

ALTRO VOLTO DELLA SPERANZA (L')

TOIVON TUOLLA PUOLEN

Regia: Aki Kaurismäki

Interpreti: Sherwan Haji (Khaled), Sakari Kuosmanen (Wikström), Ilkka Koivula (Calamnius), Janne Hyytiäinen (Nyrhinen), Nuppu Koivu (Mirja)

Genere: Commedia - Origine: Germania/Finlandia - Anno: 2017 - Soggetto: Aki Kaurismäki - Sceneggiatura: Aki Kaurismäki - Fotografia: Timo Salminen - Montaggio: Samu Heikkilä - Durata: 98' - Produzione: Aki Kaurismäki per Sputnik Oy - Distribuzione: Cinema di Valerio De Paolis (2017)

Il sessantenne rappresentante di camicie Wikström lascia la moglie senza dire una parola, appoggiando semplicemente le chiavi di casa e l'anello sul tavolo, mentre lei resta seduta a mettersi lo smalto alle unghie e bere vodka. Venduti i capi d'abbigliamento, decide di giocare a poker il ricavato e con la vincita compra un vecchio ristorante, 'La pinta d'oro'. È il primo personaggio che Aki Kaurismäki presenta nel suo "L'altro volto della speranza", Orso d'argento per la regia al 67° Festival di Berlino e designato Film della critica. In parallelo si muove Khaled, un giovane siriano costretto dalla guerra a giocare su un altro tavolo tutte le carte. Partito da Aleppo dopo la morte dei suoi familiari, tranne la sorella Miriam, partita con lui e arrivata fino al confine ungherese prima di restare indietro. Rocambollescamente il giovane arriva su una nave a Helsinki, dove gli viene rifiutata la richiesta di asilo politico, ma riesce a fuggire al rimpatrio e nascondersi nella città. Acquattato fuori dal ristorante lo trova Wikström che decide di dargli una mano. Kaurismäki racconta una favola tenera, comica e amara, ambientata al giorno d'oggi ma che rifiuta programmaticamente il presente (che peraltro sa delineare con acutezza) con un'ambientazione passatista: si usano macchine per scrivere, telefoni con la cornetta e vecchie valigie. È la storia di due uomini che si incontrano, uno che ha perso tutto e un altro che si deve reinventare. Una pellicola carica di umanità ed empatia, che riprende alcuni temi di "Miracolo a Le Havre" e li sviluppa, senza neanche più il bisogno di giocare con i riferimenti cinematografici (là soprattutto il cinema francese degli anni '30 e '40). Un film che parla di speranza senza semplificazioni e retoriche, di persone di cuore e della loro importanza. Il regista finlandese parte

da una conoscenza sincera degli emarginati e ricorda che ciascuno può fare qualcosa; invita a riconoscere nell'altro un lato di noi, perché sia i profughi provati dalla guerra sia gli occidentali disillusi e provati dalla perdita delle certezze hanno bisogno di una speranza, e forse l'apertura sincera è l'unica possibilità. Kaurismäki non è cineasta che addolcisce la realtà, ma con i suoi toni surreali, le sue battute e trovate esilaranti (memorabili le scene del sushi e dell'ispezione), ne sa far guardare gli aspetti meno immediati. Gli appassionati del cineasta nordico ritroveranno Kati Outinen sarta che sogna il Messico e naturalmente un cane affettuoso e intelligente, vecchi chitarristi agli angoli di strada (è un musicista il primo a notare e aiutare Khaled), tanti rimandi ai film precedenti. Anche qui si riparte da un ristorante come in "Nuvole in viaggio", mentre le situazioni dei bassifondi richiamano "L'uomo senza passato".

**L'Eco di Bergamo - 06/04/17
Nicola Falcinella**

Regista culto del cinema finlandese, Aki Kaurismäki torna a parlare di migrazione e di cultura dell'accoglienza a sei anni da "Miracolo a Le Havre" - forse il suo film più ispirato e commosso - con "L'altro volto della speranza", un apologo divertente e fantasioso dedicato al mondo, a lui tanto caro, dei perdenti e degli outsider. Orso d'Argento alla Berlinale, prodotto e girato interamente in patria, il film è l'incontro di due vite totalmente differenti che si incrociano e trovano un'intesa che nasce da un afflato umanitario, ma che è anche patto di reciproca utilità e convenienza. Da un lato c'è Wilkstrom, un agiato rappresentante di camicie che, in seguito ad una vincita milionaria al tavolo da gioco, decide di realizzare il vecchio sogno di aprire un ristorante.

Dall'altra c'è Khaled, che fugge da Aleppo dove le bombe gli hanno distrutto la casa e tutta la famiglia, ad eccezione della sorella che però perde di vista durante il tragitto. Una serie di vicissitudini lo fanno sbarcare quasi per caso ad Helsinki dove, dopo un tentativo fallito di ottenere lo status di rifugiato, è costretto alla clandestinità, e viene perseguitato da un gruppo di fanatici razzisti. Lo salva Wilkstrom assicurandogli un tetto e un impiego nel suo ristorante. Lui gli restituisce il favore lavorando alacremente, con l'unico scopo di poter vivere una vita tranquilla, da condividere con la sorella che non ha mai smesso di cercare. Attorno a questo spunto iniziale Kaurismäki costruisce un microcosmo dove convivono allegramente rifugiati, maturi cantanti di musica rock e country - le cui argute canzoni, percorse da una sottile ironia, sono dense di significati - improbabili cuochi e camerieri e perfino un simpatico cagnolino cui Khaled insegna la sua lingua. Un mondo semplice, dove non manca materia per il sorriso, dove alla bontà e all'ospitalità di molti, si contrappone l'ottusa inflessibilità dei tutori della legge ed i rigurgiti di un razzismo che questa volta colpisce duro. Il regista finlandese lo connota col suo linguaggio di sempre, diretto e minimale che tocca corde sensibili senza mai cedere alla retorica, dove la sobrietà della recitazione e dei dialoghi, assieme alla cura della fotografia e dell'inquadratura, creano una sorta di realismo poetico e un'atmosfera stranante che sconfinava nel surreale. Questa volta però lo sguardo di Kaurismäki è meno ottimista. Un sottile velo di malinconia nasce dalla constatazione che lì come dappertutto, l'egoismo e la violenza sono in crescita inarrestabile, esponenziale. E tuttavia c'è ancora spazio per la speranza. Alla fine non fiori-

scono i ciliegi come accadde a Le Havre, ma un piccolo miracolo lo compie l'arrivo di un camion che restituisce illesa a Khaled, l'unica superstite della sua sfortunata famiglia.

Il Giornale di Sicilia - 10/04/17
Eliana Lo Castro Napoli

C'è un volto nella notte. Appartiene a Khaled Ali. Il siriano alto 171 cm e pesante 71 kg emerge da un cumulo di carbone nascosto su un cargo appena arrivato in un porto finlandese. Incrocerà per strada una Checker Marathon modello 1967 guidata da Wikström, piazzista di camicie in procinto di darsi alla ristorazione. Cosa ci fa Khaled in Finlandia?

"L'altro volto della speranza" è la nuova perla di humour laconico dal geniale Kaurismäki, con le sue ossessioni (cantanti di strada, Checker Marathon) ma anche voglia di nuovo raccontando di immigrati a schiena dritta (iracheni, siriani, somali) e finlandesi brava gente (la Finlandia, come nazione, meno). Il meccanico di Aleppo Khaled (magnetico Sherwan Haji) verrà interrogato, misurato, picchiato e addirittura assunto (da Wikström). C'è durezza. Ma la speranza ha la pelle dura. Quella di Khaled. Miglior Regia al Festival di Berlino 2017. Chi conosce i sedici film precedenti di Kaurismäki (tra cui "Vita da bohème", "Nuvole in viaggio", "L'uomo senza passato") non può perderlo. Chi non li conosce pure.

Il Messaggero - 06/04/17
Francesco Alò

Vive di trilogie Aki Kaurismäki. 'Sono troppo pigro, così mi costringo a fare i film'. E per nostra fortuna il 60enne regista da Orimattila, nel sud della Finlandia, continua a sfidarsi con triadi 'tematiche', espedienti narrativi destinati a diventare Poesia cinematografica inconfondibile, surreale e rigorosamente in pellicola. Perché così lavora, pensa, 'è' Kaurismäki, sempre uguale a se stesso e quindi sempre nuovo.

Lo scorso febbraio ha portato a casa il suo primo Orso d'argento dalla Berlino che l'ha premiato per la miglior regia per "L'altro volto della speranza", da oggi nelle sale italiane. Pubblico e criti-

ca - all'unisono - lo volevano Orso d'oro, quale è divenuto per acclamazione. Già, perché Aki, come tutti lo chiamano, è dotato di un carisma rarissimo nel mondo del cinema: irrimediabilmente ribelle, regolarmente sopra le righe, irresistibilmente simpatico anche per quel goccetto di troppo di cui non si priva neppure di prima mattina, ma con gli occhi sempre attenti a chi gli è di fronte, grazie a un'indole amabile e generosa. Per questo, e per un talento sconfinato nello sguardo, è uno dei rari autori ad accordare le tre anime della stima: quella proveniente dai professionisti in materia, quella assai selettiva dei 'cinéphile' ed infine quella che per lui conta di più, la massa popolare, la 'vox populi' che attraversa culture, lingue, società. In tal senso, Kaurismäki che ha deciso di fare il regista perché 'col cinema voglio cambiare il mondo' è già da anni un vincente.

La sua fiducia nel potere illuminante della Settima Arte si è manifestata (è confermata) in questo suo ultimo lavoro, il secondo della trilogia 'sui porti' o 'sui migranti' iniziata nel 2011 con "Miracolo a Le Havre", presentato al Festival di Cannes con immutata acclamazione, ma purtroppo senza premi. Rispetto al precedente cambia l'ambientazione - che torna a essere la sua Helsinki - e il numero dei protagonisti assoluti, che si raddoppia, mettendo in scena l'incontro fra un 60enne finlandese e un giovane profugo siriano fuggito da Aleppo. Entrambi soffrono di crisi esistenziali diversamente originate, ma è quella di Khaled a governare la direzione narrativa giacché percepita quale emergenziale. Il film, non a caso, doveva intitolarsi "The Refugee" ("Il rifugiato") e ciò perché Kaurismäki considera la cosiddetta 'questione dei migranti' il vero tallone d'Achille della società Occidentale contemporanea. Proprio a Berlino non ha usato mezzi termini, 'Io considero il maltrattamento dei migranti e rifugiati un crimine contro l'umanità'.

Ecco che se dagli anni 80 al 2000 le 'urgenze' umanitarie che l'autore finlandese ha tradotto in cine-poesia si legavano ai temi delle povertà estreme, dei senza dimora, dei disoccupati e dei di-

versamente emarginati, oggi gli 'ultimi' sono questi disperati scappati dall'inferno. Nei secoli passati l'Europa era il cuore della cultura dell'accoglienza, oggi è un covo di criminali che stanno distruggendo le democrazie. Non illudiamoci di essere ancora il centro del mondo: la nostra cultura - se si chiude su se stessa - vale un millimetro di polvere sul Pianeta'. Aki è indignato ma non distratto: il suo modo di cambiare il mondo non è facendo proclami ma utilizzando il proprio cinema nella coerenza di un linguaggio che travalica il messaggio. È sufficiente infatti mettere le persone al centro dell'inquadratura per manifestare il rispetto nutrito 'hic et nunc' nei loro confronti, mutandole così in personaggi. In tal modo il regista - sempre anche soggetto e sceneggiatore dei propri film - invita lo spettatore a fare altrettanto nei riguardi di quell'universo umano stravagante e stralunato, non di rado divertente nel suo essere balordo, ma perennemente emarginato dal potere, che costituisce il nucleo della sua visione di mondo.

Non fa eccezione, si diceva, "L'altro volto della speranza", fiaba lirica eppur socialmente 'arrabbiata' che porta l'incontro fra il Nord e il Sud del Pianeta, anche in senso geografico. Khaled (interpretato dal bravo attore siriano Sherwan Haji, realmente rifugiato politico in Finlandia) emerge nel film dalla notte dei tempi, portato sulla terra dall'anarchia dei mari con il corpo coperto di sabbia: il chiarore lunare lo tinge di un blu fosforescente, pronto a mutare nell'intenso azzurro elettrico da pigmento, quel segnale kaurismäkiano che caratterizza la sua Poesia fortemente cromatica. È un alieno atterrato dal Nulla su una landa solo in apparenza pronta ad accogliere tutti: il giovane lo imparerà a sue spese, senza tuttavia perdere la speranza. Quella che anche noi nutriamo verso la formula delle trilogie, se a tanta meraviglia riesce a portarci.

Il Fatto Quotidiano - 06/04/17
Anna Maria Pasetti